

LUX BIBLICA
...la tua parola è una lampada al mio piede

1 Corinzi: Una lettera per i nostri tempi

Rinaldo Diprose

quarantotto
Anno XXIV numero 48 - II semestre 2013

IBEI
EDIZIONI

LUX BIBLICA

Periodico semestrale edito a cura dello

ISTITUTO BIBLICO EVANGELICO ITALIANO

e-mail: segreteria@ibei - www.ibei.it

ANNO XXIV - n. 48

II semestre 2013

Direttore responsabile Rinaldo Diprose

Direttore Christopher Zito

Amministrazione I.B.E.I. Via del Casale Corvio n. 50 - 00132 ROMA

Redazione Rinaldo Diprose,

Fares Marzone,

Christopher Zito

Stampa Vagnoni Grafiche srl - Via di Torre Branca, 85/c – Roma

Finito di stampare nel mese di ottobre del 2013.

Autorizzazione del tribunale di Roma n. 573/89 del 16 ottobre 1989

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2 e 3, Roma 2008

Abbonamento annuo	Italia	Estero
2013	€ 20,00	€ 20,00
2014	€ 20,00	€ 20,00
da versare sul ccp n. 74358003 intestato a: ISTITUTO BIBLICO EVANGELICO ITALIANO Via del Casale Corvio, 50 - 00132 ROMA		
a mezzo Posta: da Italia – IBAN: IT62 N076 0103 2000 0007 4358 003 dall'estero - codice BIC: BPPITRRXXX N 07601 03200 000074358003		
a mezzo Banca Popolare di Milano – IBAN: IT 44 V 05584 03213 000000001561		

Copertina: Adriano Vagnoni, Vagnoni grafiche srl

Gli abbonamenti non disdetti entro il 31 dicembre si intendono tacitamente rinnovati.

INDICE

CAPITOLO UNO	PAGINA
INTRODUZIONE (1:1-3)	9
 CAPITOLO DUE	
UNA CHIESA CON PREGI E DIFETTI (1:1-17)	13
 CAPITOLO TRE	
LA SAPIENZA UMANA E LA SAPIENZA DIVINA A CONFRONTO (1:17-31)	21
 CAPITOLO QUATTRO	
LA SAPIENZA DI DIO (2:1-16)	29
 CAPITOLO CINQUE	
IL TEMPIO DI DIO (3:1-23)	35
 CAPITOLO SEI	
UNA TERAPIA CONTRO L'ORGOGGIO (4:1-21)	45
 CAPITOLO SETTE	
FEDE ED ETICA (5:1-13)	53
 CAPITOLO OTTO	
L'ETICA DEL REGNO DI DIO (6:1-20)	61
	5

CAPITOLO NOVE

IL MODO GIUSTO DI VIVERE LA PROPRIA SESSUALITÀ (7:1- 40) 69

CAPITOLO DIECI

LA VERA CONOSCENZA (8:1-13) 79

CAPITOLO UNDICI

LE RINUNCE CHE FAVORISCONO
IL PROGRESSO DEL VANGELO (9:1-27) 87

CAPITOLO DODICI

ESSERE IMITATORI DI CRISTO (10:1 – 11:1) 97

CAPITOLO TREDICI

L'ORDINE NELLA CHIESA E IL RAPPORTO UOMO-DONNA
NEL PIANO DI DIO (11:2-16) 111

CAPITOLO QUATTORDICI

LA CENA DEL SIGNORE (11:17-34) 121

CAPITOLO QUINDICI

«CIRCA I DONI SPIRITUALI» (12:1-31) 129

CAPITOLO SEDICI

LA VIA PER ECCELLENZA (13:1-13) 141

CAPITOLO DICIASSETTE

DUE DONI SPIRITUALI A CONFRONTO (14:1-25) 149

CAPITOLO DICIOOTTO	
DIRETTIVE APOSTOLICHE	
PER GLI INCONTRI DI CHIESA (14:26-40)	157
CAPITOLO DICIANNOVE	
IL VANGELO (15:1-12)	167
CAPITOLO VENTI	
LA RISURREZIONE DI CRISTO E I TEMPI DELLA FINE (15:12-28)	175
CAPITOLO VENTUNO	
IL CORPO DI RISURREZIONE (15:29-58)	183
CAPITOLO VENTIDUE	
SI FACCIA OGNI COSA CON AMORE (16:1-23)	191

CAPITOLO UNO

INTRODUZIONE (1:1-3)

Paolo, l'apostolo delle Genti, sapeva di avere un duplice incarico: predicare il vangelo di Dio, in particolare in quelle aree nelle quali Cristo non era stato ancora nominato (Ro 1:1; 15:20), e svolgere il compito di «dottore dei Gentili» (1 Ti 2:7; 2 Ti 1:11; At 20:27). Inoltre, nei confronti dei membri delle chiese che aveva visto nascere, sentiva di essere un «padre» spirituale e, in quanto tale, riteneva che dovesse assicurarsi che essi camminassero in modo degno del vangelo (1 Co 4:15-21). L'espressione «padre» si riferiva al fatto che era stato lui ad averli evangelizzati. Per il resto, Paolo non voleva che si creasse nei suoi confronti un rapporto di dipendenza, come se fosse lui la fonte della loro vita (1:13-16). Voleva che, seguendo il suo esempio, essi imparassero a seguire Cristo (11:1).

Parte del modo in cui l'apostolo intese svolgere il compito di «dottore dei Gentili» fu quello di scrivere delle lettere alle chiese nate dalla predicazione del vangelo. Di alcune di queste lettere si è persa ogni traccia (si veda 1 Co 5:9-11). Altre, fra cui la 1 Corinzi, furono subito riconosciute come «canoniche», ovvero come contenenti insegnamenti normativi per le chiese di ogni tempo e luogo (si veda 14:37, «le cose che io vi scrivo sono comandamenti del Signore»).

In quanto al loro valore pastorale, credo che nessuna delle Lettere di Paolo possa eguagliare la 1 Corinzi. Paolo si trovava ad Efeso quando ricevette la visita di una delegazione proveniente dalla giovane chiesa di Corinto, fra il 54 e il 55 d.C. Questa delegazione, composta da Stefana, Fortunato e Acaico (1 Co 16:16-17), oltre a dargli delle notizie a voce, gli consegnò una lettera che conteneva delle domande (7:1). In qualche modo l'apostolo ricevette delle

notizie anche da un certo Cloe, notizie molto preoccupanti. Infatti secondo questa fonte d'informazione c'erano delle «contese» in atto nella chiesa di Corinto, al punto che esistevano dei veri e propri partiti, ognuno dei quali si identificava in un nome: Paolo, Apollo, Cefa [aramaico per Pietro] e Cristo (1:11-12). Tale situazione accentuava il rischio che prevalesse nella chiesa, al posto dell'amore, uno spirito di carnalità, che avrebbe svilito tutto il resto.

Per Paolo era importante rispondere alle domande poste dai corinzi ed intervenire per risolvere le situazioni critiche di cui aveva ricevuto notizia. Però non si sentiva libero di lasciare Efeso fino alla Pentecoste di quello stesso anno, a motivo della «larga porta» che gli si era aperta (1 Co 16:8-9), una porta che gli permetteva di raggiungere tutta l'Asia con la parola del Signore (At 19:10). Inoltre in quel momento non sentiva di poter interrompere la sua permanenza ad Efeso a causa dei «molti avversari» (1 Co 16:8). Simili attacchi richiedevano che egli rafforzasse la chiesa con un insegnamento adeguato (At 20:27-31).

Situazioni come queste avevano già indotto l'apostolo Paolo a ritenere l'impegno epistolare parte integrante del suo ministero apostolico (si veda Ga 1:1; 1 Te 2:17-18; 5:27). La 1 Corinzi ha un'importanza particolare per le chiese europee di oggi a motivo degli argomenti trattati e della natura della città di Corinto. Si trattava di una città con una lunga storia d'indubbia importanza. Filippo, il Macedone, l'aveva scelta come capitale della lega greca per la sua posizione strategica sul mar Mediterraneo. Nonostante fosse stata distrutta dai romani nel 146 a.C., gli stessi romani l'avevano ricostruita nel 44 a.C. come colonia romana. Quando Paolo vi portò il vangelo fra il 50 e 51 d.C. la città era tornata ad essere fondamentalmente greca, anche se rimaneva cosmopolita a motivo della sua posizione geografica e dei due porti, quelli di Lecheo e Cencrea, nei quali approdava gente da tutta l'area mediterranea, e a motivo dei Giochi Istmici che vi si svolgevano.

Per quanto concerne la vita morale e religiosa di Corinto, la presenza di oltre mille prostitute addette al tempio di Afrodite e i costumi tipici di una città portuale determinarono un degrado non dissimile dai comportamenti che imperano nel nostro tempo grazie all'influenza della pornografia, anche attraverso *internet*, e ad una legislazione che vuole normalizzare i rapporti fra omosessuali (*cfr.* Ro 1:24-32).¹ La scarsa attenzione accordata alla santificazione pratica, da parte dei membri della chiesa, si doveva anche al clima filosofico di tipo platonico, secondo cui il mondo materiale ha un'importanza molto relativa rispetto alla dimensione spirituale delle cose. Inoltre a Corinto si dava molta importanza alla sapienza umana, un fattore che tende a dividere le persone, a differenza della sapienza di Dio che tende ad unire la chiesa sotto la signoria di Cristo.²

UNA LETTERA PER I NOSTRI TEMPI

Per il gran numero di argomenti affrontati e per i tipi di problemi che assillavano la chiesa di Corinto durante i primi anni della sua vita, gli interventi pastorali di Paolo contenuti nella 1 Corinzi risultano ancora oggi una guida preziosa per crescere nella santificazione. Oltre agli argomenti stessi, è istruttivo considerare l'ordine con cui l'apostolo li affronta. Ad esempio, dopo la preghiera iniziale, egli esordisce con un confronto fra i due tipi di sapienza, quella umana e quella di Dio, messi in relazione alla natura impropria di ogni divisione nella chiesa che si va edificando sull'unico fondamento che è Cristo.

¹ Paolo descrisse la depravazione morale del mondo pagano e l'approvazione generale della stessa (che troviamo in Romani 1:24-32) mentre si trovava a Corinto (si veda At 20:2-3; Ro 16:23; *cfr.* 1 Co 1:14).

² Per notizie più dettagliate sulla città di Corinto, sul rapporto di Paolo con la chiesa di Corinto e l'occasione della 1 Corinzi, si veda Leon Morris, *La prima Epistola di Paolo ai Corinzi*, Commentari al Nuovo Testamento a cura di Leon Morris, nuova ed., Roma, Edizioni GBU, 1999, pp. 21-38.

È significativa pure la sua decisione di trattare in modo approfondito un argomento sottovalutato dai corinzi, quello della risurrezione (cap. 15): tanto quella di Cristo quanto quella dei «santificati in Cristo Gesù» (1:2; 15:23). Ci sono degli elementi nuovi e molto importanti nel modo in cui Paolo tratta la risurrezione di Cristo. Innanzitutto, egli fornisce un elenco di persone che ne erano state testimoni, molte delle quali ancora in vita in quel momento, il che serviva a sottolinearne la natura concreta. In secondo luogo, fa dipendere da essa l'esistenza stessa del vangelo. In terzo luogo, la definisce la «primizia» sia della risurrezione dei salvati sia del futuro regno messianico che figura qui come la necessaria manifestazione storica della nuova creazione che ha avuto inizio con la risurrezione di Cristo. Infine la chiusa epistolare in cui l'apostolo condivide alcuni progetti e aggiunge alcune ultime esortazioni e i saluti di altre chiese.

Dal saluto epistolare possiamo cogliere un altro motivo per cui le chiese del nostro tempo dovrebbero prendere in seria considerazione l'insegnamento della 1 Corinzi. Infatti, l'apostolo si rivolge «alla chiesa di Dio che è in Corinto, ai santificati in Cristo Gesù, chiamati santi, con tutti quelli che in ogni luogo invocano il nome del Signore nostro Gesù Cristo, Signore loro e nostro» (1:2). Pur affrontando delle problematiche specifiche che riguardavano la chiesa di Corinto, l'apostolo era consapevole del fatto che questa chiesa facesse parte di una fratellanza mondiale. Ne consegue che anche la Lettera vale per i santificati in Cristo Gesù di ogni tempo e luogo (*cfr.* 14:37).

CAPITOLO DUE

UNA CHIESA CON PREGI E DIFETTI (1:1-17)

INTRODUZIONE

Tra le cose che hanno in comune la chiesa di Corinto e molte chiese del XXI secolo, c'è anche questo: la chiesa di Corinto manifestava nel medesimo tempo grandi pregi e gravi difetti. A prima vista questa convivenza di elementi positivi e negativi appare paradossale, ma in realtà la si può spiegare facilmente. I pregi dei corinzi erano il frutto della grazia di Dio mentre i difetti erano dei retaggi di debolezze e pregiudizi umani.

Sul piano pratico questi elementi contrastanti producevano una vita di chiesa piuttosto conflittuale e un cammino quotidiano ambiguo: da una parte la chiesa possedeva una grande ricchezza di carismi, mentre dall'altra era afflitta da uno spirito di divisione e altre manifestazioni di carnalità. Eppure, dal momento che la chiesa di Cristo era composta da persone santificate, né i loro difetti né i loro effetti negativi costituiscono dei buoni motivi per disperare; piuttosto costituiscono un motivo per comprendere più a fondo l'opera della grazia nella nostra vita.

LA RICCHEZZA DEI CORINZI (1:4-9)

È nello stile di Paolo far seguire al saluto epistolare una preghiera di ringraziamento. Già nelle Lettere ai Tessalonicesi egli, insieme a Silvano e a Timoteo, aveva fatto seguire al saluto una sintesi delle sue preghiere per loro (1 Te 1:2-3; 2 Te 1:3-4). In seguito avrebbe fatto la stessa cosa scrivendo agli Efesini, ai Filippesi, ai Colossesi e a Filemone. È da notare che, quando prega, l'apostolo non comincia

con i problemi. Al contrario, si concentra inizialmente sui motivi di ringraziamento (*cfr.* Fl 4:6).

Nel caso dei corinzi, egli ringrazia Dio per il fatto che fossero stati arricchiti di ogni cosa, compreso «ogni dono [gr. *charisma*] di parola e di conoscenza» (v. 5). Inoltre è fiducioso che Dio «vi renderà saldi sino alla fine, perché siate irreprensibili nel giorno del Signore nostro Gesù Cristo» (v. 8). I motivi di questa certezza sono il fatto che la testimonianza di Cristo fosse stata confermata fra di loro (v. 6) e la fedeltà di Dio stesso dal quale erano stati «chiamati alla comunione del Figlio suo Gesù Cristo, Signore nostro» (v. 9).

Il fatto che i corinzi non mancassero di alcun carisma utile per l'edificazione della chiesa e che Dio compia fedelmente quanto promesso, dà a Paolo il coraggio di intervenire per aiutare la chiesa a trovare la giusta soluzione ai problemi spinosi che stava vivendo. Più avanti nella Lettera l'apostolo approfitterà di una domanda rivoltagli dai corinzi per approfondire la questione dello *scopo* dei carismi (12:1). Qui figurano soprattutto come una conferma da parte di Dio che la testimonianza che Paolo aveva reso a Cristo, a Corinto, era stata veritiera e secondo la volontà di Dio (1:6).

Mentre Paolo ringrazia Dio per la molteplicità dei carismi di cui erano stati benedetti i corinzi, aggiunge una frase tesa a far ricordare loro l'aspetto futuro del cammino del credente: «mentre aspettate la manifestazione del Signore nostro Gesù Cristo» (v. 7). Infatti, da brani come 4:8 e il capitolo 13 apprendiamo che i membri di questa chiesa si soffermavano poco su questa dimensione della vita cristiana. Così, a più riprese, e in particolare nel capitolo 15, l'apostolo insegnerà il bisogno di lasciarsi orientare dalla prospettiva escatologica di coloro che sono «santificati in Cristo Gesù». Già nel primo capitolo egli fa sapere che l'essere «santificati in Cristo Gesù» significa trovarsi in un cammino caratterizzato dalla santificazione progressiva, proprio in vista del giorno in cui Cristo si manifesterà alla sua chiesa, e che Dio mostrerà la sua fedeltà in

questo cammino: «Egli vi renderà saldi sino alla fine, perché siate irreprensibili nel giorno del Signore nostro Gesù Cristo. Fedele è Dio che vi ha chiamati alla comunione con il Figlio suo Gesù Cristo, Signore nostro» (vv. 8-9).

IL PROBLEMA PIÙ GRAVE (1:10-13)

A questo punto probabilmente i corinzi si sarebbero aspettati di trovare la risposta alla prima delle domande che avevano rivolto all'apostolo nella loro lettera (si veda 7:1). Invece Paolo rimanda di ben sei capitoli, in cui la Lettera è stata divisa, la risposta alla prima di queste domande. Evidentemente egli considerava più urgente intervenire su ciò che minacciava l'unità della chiesa, di cui aveva ricevuto notizia da persone vicine a Cloe. Se non avesse prima di ogni cosa rimosso la minaccia all'unità, la chiesa non sarebbe stata in condizione di trarre profitto dal resto della Lettera.

L'apostolo esordisce con quest'esortazione: «Ora, fratelli, vi esorto, nel nome del Signore nostro Gesù Cristo, ad aver tutti un medesimo parlare e a non aver divisioni [gr. *schismata*] tra di voi, ma a stare perfettamente uniti nel medesimo modo di pensare e di sentire» (1:10). L'uso del titolo *kyrios* («Signore») nella frase «nome del nostro Signore Gesù Cristo» non è certo casuale. Quando il Signore Gesù, capo della chiesa, pregò per coloro che avrebbero creduto per mezzo della predicazione degli apostoli, la prima richiesta fu «che siano tutti uno; e come tu, o Padre, sei in me e io sono in te, anch'essi siano in noi: affinché il mondo creda che tu mi hai mandato» (Gv 17:20-21). Quindi riconoscere la signoria di Gesù sulla sua chiesa, implica condividere il suo desiderio che essa mantenga l'unità dello Spirito.

Come il suo Signore, anche l'apostolo Paolo attribuisce grande importanza all'unità. Alcuni dei motivi della sua premura nel promuovere l'unità vengono menzionati in questo brano, altri più avanti nella Lettera (3:16-23; 4:6-7; 10:16-17; 11:20-22, 27-32; cfr. Fl

1:27-28; 4:2-3). Prima di considerare ulteriormente l'esortazione contenuta nel versetto 10, credo sia utile identificare l'origine delle tensioni che minacciavano di dividere la chiesa di Corinto. A questo proposito diversi gruppi all'interno della chiesa seguivano persone che andavano dicendo: «io sono di Paolo», «io sono d'Apollo», «io, di Cefa», «io, di Cristo» (v. 12; *cfr.* 4:6). Niente lascia supporre che le persone nominate avessero qualche responsabilità in merito, anche perché uno dei gruppi si vantava di essere, più del resto della chiesa, legato a Cristo. Da quanto detto più avanti nel capitolo (vv. 17-31), sembra che gli schieramenti si fossero formati in base a simpatie umane.

Dopo aver denunciato questa situazione anomala, Paolo pone la seguente domanda retorica: «Cristo è forse diviso?» (v.13a). Dall'inizio della Lettera (1:1-9) e anche più avanti (3:10-11), l'apostolo esclude ogni alternativa alla scelta di essere di Cristo. Quando si considera la difficoltà che Paolo aveva, forse perché Giudeo, a farsi accettare da tutti i corinzi (si veda 2 Co capp. 10-13), poteva tornargli comodo, oltre che gratificante, sapere che almeno alcuni a Corinto dicevano: «io sono di Paolo». Invece, egli non si dimostra affatto disposto ad accettare la scelta di questi credenti di schierarsi dalla sua parte. Non abbiamo alcun motivo per pensare che Apollo o Cefa (Pietro) avrebbero avuto una reazione diversa.

L'apostolo delle Genti incalza: «Paolo è stato forse crocifisso per voi? O siete voi stati battezzati nel nome di Paolo?» (v. 13bc). Già: Chi è il Salvatore? Con chi i discepoli s'identificano nel battesimo? Che senso ha schierarsi dalla parte di un uomo, seppure bravo e dotato alla stregua degli apostoli Pietro e Paolo (uomini pronti al martirio pur di rimanere fedeli a Cristo)? Chi ha creduto in *Gesù il Messia* per essere salvato si è identificato *con Lui* nel battesimo. Per una tale persona schierarsi dalla parte di un

uomo qualsiasi significherebbe rimangiarsi la decisione più importante della sua vita.

Torniamo ora all'esortazione del versetto 10. Abbiamo notato che l'apostolo parla come il portavoce del Signore, Gesù Cristo, Colui che prega per l'unità dei suoi discepoli, un'unità analoga a quella che c'è fra il Padre e il Figlio (Gv 17:20-21). Ma l'esortazione ha un taglio pratico: «vi esorto ... ad avere tutti un medesimo *parlare* e a *non avere divisioni* tra di voi, ma a stare perfettamente uniti nel medesimo *modo di pensare e di sentire*». Per raggiungere il traguardo di un medesimo parlare e un medesimo modo di pensare e di sentire, è necessario che ognuno accantoni ogni pretesa di superiorità rispetto ad un altro fratello o ad un'altra sorella e che non dia valore alle persone secondo criteri umani. In altre parole, coloro che hanno risposto con fede all'annuncio del vangelo, siano essi schiavi o liberi, Giudei o Gentili, sapienti o ignoranti secondo la carne, devono costruire un'autentica comunione sui frutti della grazia e non tirare in ballo l'altrui presunto valore umano.

IL BATTESIMO NEL MANDATO DI CRISTO (1:13c-17a)

La presenza nel testo greco della particella di negazione *mē*, prima delle domande: «Paolo è stato forse crocifisso per voi? O siete voi stati battezzati nel nome di Paolo?» indica che si tratta di domande retoriche a cui bisogna, obbligatoriamente, rispondere: «No». In altre parole, nessuno a Corinto era stato battezzato «nel nome di Paolo» proprio perché non era stato Paolo, bensì Cristo a essere crocifisso per loro. Di conseguenza nessuno poteva affermare onestamente, nell'ambito della chiesa: «io sono di Paolo».

Il fatto che l'apostolo si soffermi ancora su alcuni aspetti della pratica del battesimo a Corinto, fa pensare che la sua funzione rischiava di essere fraintesa. Il fatto che Paolo non avesse battezzato personalmente molti corinzi non costituiva un buon motivo per

ritenere che egli attribuisse scarsa importanza a quest'ordinamento (si veda Ro 6:1-7). La questione era un'altra. Dal modo in cui gli ordinamenti del battesimo e della Cena del Signore vengono menzionati in diversi contesti della Lettera (1:13; 10:1-6, 16-22; 11:20-26; 15:29) si può dedurre che alcuni corinzi ne avessero l'idea di qualcosa di magico. Qualora quest'idea avesse preso piede, ci sarebbe stato il rischio di dare più importanza alla forma e quindi alla persona (o denominazione) dalla quale l'ordinamento viene amministrato che non a ciò che l'ordinamento stesso rappresenta. Infatti la storia del Cristianesimo è la storia dell'abuso degli ordinamenti lasciati da Cristo, in quanto usati come presunti mezzi di grazia e strumenti di potere, anziché come simboli di una vera fede.

Per stroncare tale tendenza a Corinto, Paolo ricorda che il suo mandato apostolico era di predicare il vangelo e non di amministrare il battesimo (v. 17a). Per sottolineare questo fatto, egli fa un elenco delle poche persone che ricordava di aver battezzato in quella città. Dopo di che aveva lasciato ad altri il compito di amministrare quest'aspetto del mandato missionario.

Il fatto che Paolo consideri l'amministrazione del battesimo subordinata alla predicazione del vangelo, rispecchia fedelmente il mandato di Cristo riportato in Marco 16:15-16. Anche secondo il testo greco di Matteo 28:19-20³ i neo discepoli e soltanto loro sarebbero dovuti essere battezzati nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Ogni altro uso del battesimo trae in inganno.

LA PREDICAZIONE DEL VANGELO E IL BATTESIMO OGGI

Ogni chiesa locale è una comunità di figli adottivi di Dio (Ro 8:15-16), senza alcun motivo di vanto davanti a Lui. Ma è anche una comunità di persone legate tra loro da diversi elementi e non solo

³ In Mt 28:19 la parola tradotta «nazioni» (*ethnē*), l'oggetto del proponimento di fare discepoli, è di genere neutro, mentre le persone da battezzare sono indicate con il pronome maschile *autous*, come il termine «discepolo» (gr. *mathētēs*).

dall'esperienza di essere giustificate per grazia mediante la fede. Altri elementi che legano i membri di una chiesa locale tra loro includono: modi tradizionali di esprimere la propria fede e di lodare Dio, rapporti sociali e, non di rado, legami di parentela.

Stando così le cose c'è sempre il rischio che le forme e gli aspetti sociali diventino più influenti della fede personale come criteri di accettazione reciproca. Ad esempio, riti battesimali e forme di culto possono consolidarsi in parametri sia di inclusione sia di esclusione, come pure regole di comportamento condizionate dalla cultura, di modo che la propria identità cristiana sia legata più al proprio battesimo o alla propria denominazione che non ad una vita di autentico discepolato.

Confondere l'autorità di un uomo (Paolo, Cefa o Apollo) con quella del Capo della chiesa non è soltanto sbagliato: è anche pericoloso. Paolo avvertì gli anziani di Efeso di questo pericolo: «Io so che dopo la mia partenza si introdurranno fra di voi lupi rapaci, i quali non risparmieranno il gregge; e anche tra voi stessi sorgeranno uomini che insegneranno cose perverse per trascinarsi dietro i discepoli. Perciò vegliate» (At 20:29-31). Da Apocalisse 2:2 veniamo a sapere che è successo proprio questo. Le Lettere di Giovanni documentano due altri tentativi di questo genere (1 Gv 2:18-19; 3 Gv vv. 9-10; *cfr.* 2 P cap. 2). In seguito, nella storia del Cristianesimo, dei tentativi del genere sarebbero diventati dei veri e propri Movimenti o denominazioni i cui capi si ritengono gli unici detentori della verità. Queste operazioni fanno dimenticare la priorità del vangelo della grazia e la necessità che i membri della chiesa si sottomettano «gli uni agli altri nel timore di Cristo» (Ef 5:21).

Domande di riflessione:

1. Qual era l'origine dei *pregi* e dei *difetti* della chiesa di Corinto?

2. Che cosa insegna questo brano riguardo al modo in cui nasce lo spirito di divisione in una chiesa locale e fa dimenticare che essa è legata a «tutti quelli che in ogni luogo invocano il nome del Signore nostro Gesù Cristo» (1 Co 1:2)?
3. Che cosa insegna questo brano sull'ordinamento del battesimo?